

CREDERE NEI MIRACOLI

Igor Man

SOLE, pioggia, l'arcobaleno e infine un gran vento cui s'affidano le campane di Francesco. Le bizzarrie atmosferiche han fatto trepidare quanti, laici e non, hanno messo in piedi a tempo di record la quindicesima Preghiera Comune per la Pace, fortissimamente voluta da Giovanni Paolo II. Ma allorché un colpo di vento ha fatto vibrare la tenda affollata dal Gotha delle Religioni, il Papa ha messo da parte il testo che stava leggendo e, a braccio, il volto stanco di colpo ravvivato da un sorriso intimo, ha salutato il vento come un segnale dello «Spirito Santo». Da quel momento la cerimonia che ricalcava, forse monotonamente, tutte le precedenti preghiere interreligiose, s'è tolta di dosso ogni simulacro di routine, s'è fatta festa: festa religiosa, festa di speranza. Tanti anni fa, quando il Papa, allora vigoroso, atletico, non si riusciva a capirlo bene, il professor Navarro mi disse: «Questo è un Papa senza paragoni. E il suo è un papato di segni». Infatti. Lo abbiamo visto durante il Giubileo, lo abbiamo visto una volta ancora ieri. Quel vento è stato per lui un

«segno» ch'egli ha immediatamente trasmesso a chi l'ascoltava, da Assisi in mondovisione, con bibliche parole fuori testo: «Ha parlato un uomo, hanno parlato uomini, ha parlato anche questo vento. Un vento forte, il vento dello Spirito. Che lo Spirito Santo voglia parlare ai cuori di noi tutti oggi qui riuniti».

Se togliamo i ragazzi (cresciuti) di Sant'Egidio, i frati, i giovani e i soliti cardinali che si riconoscono, ostinatamente, in Karol Wojtyła, non pochi erano quelli che prima e durante la cerimonia scuotevano la testa, delusi dal fatto che la preghiera comune («tutti insieme sullo stesso palco») non ci sia stata. S'è voluto dimenticare come fin dal 1986 si fosse prescelta la preghiera separata, ad evitar sospetti (o pericoli) di sincretismo. S'è voluto ignorare che, dopo le rispettive preghiere, tutti i religiosi hanno acceso, uno per uno, la fiamma della pace e si sono abbracciati, sotto lo sguardo attento del Papa slavo. Il quale, appunto perché slavo, sa bene che «l'essenza della vita in Gesù, l'essenza della vita spirituale, consiste nella trasformazione dell'anima e del corpo, cioè l'acquisizione dello Spirito Santo».

Altri si sono chiesti se con questa preghiera ecumenica, proprio nel momento in cui in Terra Santa la più infame violenza corrompe l'uomo, il Papa non avesse inteso «esorcizzare la guerra». Esorcizzare? Iermattina il rabbino Israel Singer, presidente del Congresso Mondiale Ebraico, ha detto: «La pace e la guerra sono troppo importanti perché siano lasciate solo ai generali, ai politici», e il Papa è scattato in un applauso che entusiasticamente la platea ha fatto suo (il presidente Ciampi per primo). Il Papa non esorcizza. Questo Papa, se mai, crede nei miracoli. La preghiera per la pace certamente non fermerà la tragedia di Palestina: solo un miracolo ci riuscirebbe, appunto. Osservava il cardinale Silvestrini, che il Papa, a dispetto dei pareri contrari, ha voluto la preghiera ecumenica perché gli ignari si rendano conto dei rischi che corre l'umanità e facciano blocco, promuovendo il dialogo con la preghiera. Poiché il dialogo «è storicamente realistico». Va qui ricordato che alla prima preghiera in Assisi seguì il «miracolo» del Muro di Berlino in frantumi. Certo, oggi è diverso e tutto s'è fatto più difficile, terribile dopo l'11 di settembre. Epperò «certum est quia impossibile», diceva Padre Pio. (E ripete Giovanni Paolo II).